

Trump e l'America di Rino Genovese

C'è un modo non superficiale di occuparsi del fenomeno Trump negli Stati Uniti, ed è quello di collocarlo nella storia di quel paese non come un fungo spuntato all'improvviso ma all'interno di una "lunga durata" i cui inizi risalgono ai coloni che, a partire dal Seicento, presero possesso di quelle terre sconfiniate: i cosiddetti *Pilgrim Fathers*.

È quanto fanno con acume Emiliano Ilardi e Fabio Tarzia nel volumetto della collana "In breve" di Manifestolibri (2017), [Trump un "puritano" alla Casa Bianca](#). Gli stessi, del resto, sono autori di un lavoro ben più corposo, apparso da Manifestolibri nel 2015, con il titolo *Spazi (s)confinati: puritanesimo e frontiera nell'immaginario americano*, in cui, come traspare già dal gioco della "s" tra parentesi, la tesi è la seguente: gli Stati Uniti sono fondati sulla fascinazione degli spazi vuoti da conquistare e, al tempo stesso, sulla volontà d'introdurre confini in questi spazi (il mito della "frontiera", che servì tra l'altro da carburante ideologico per lo sterminio dei pellirosse). È l'*horror vacui* il motore della storia americana, un fortissimo elemento immaginario che, a seconda dei casi, vede davanti a sé un mondo da costruire – il sogno americano – o un'immensa distruzione da sconfiggere (come nel 2001 con l'attacco alle Torri gemelle, che ebbe come conseguenze la legislazione di eccezione del *Patriot Act*, i prigionieri di Guantanamo posti al di fuori di qualsiasi diritto, e un bel po' di guerre in Medio Oriente).

Quando il risvolto di questo immaginario rifà capolino, quando riappare il suo fondo oscuro, ecco la "caccia alle streghe" come negli anni cinquanta anticomunisti, ecco la

contrapposizione all'Impero del Male, e oggi, con Trump, ecco l'angoscia nei confronti dell'immigrato – paradossalmente, in una terra di immigrati – che affolla gli spazi e sottrae porzioni di territorio (si calcola che gli ispanici in posizione “irregolare” negli Stati Uniti siano circa dieci milioni, e in certe zone “di frontiera”, o in certe periferie come si direbbe in Europa, si può vivere senza proferire una parola d'inglese e parlando soltanto spagnolo).

Può sembrare strano porre in relazione Trump con gli ultrareligiosi puritani fondatori degli Stati Uniti d'America. Lui non è forse il miliardario evasore fiscale, una specie di Berlusconi d'oltreoceano, che certo con il rigorismo religioso non ha molto a che fare? Al netto di una ortodossia confessionale obsoleta, tuttavia, qual è la componente essenziale del fenomeno Trump? Una volontà di purezza in un mondo, come quello contemporaneo, sempre più palesemente ibridato, caratterizzato da una mescolanza di culture antropologiche sostanzialmente ingovernabile. È a questo che ha reagito, *in primis*, l'America profonda: va ricordato che l'attuale presidente americano non è risultato vincente in nessuna città con più di un milione di abitanti. La globalizzazione economico-finanziaria, la delocalizzazione delle imprese? Reagire a questi veri e propri drammi che toccano la vita delle persone votando un trombone miliardario sarebbe del tutto contraddittorio se non vivesse, nell'immaginario, un elemento di derivazione religiosa di contrasto all'impuro.

Gli autori di questo volumetto hanno il merito di non essere, nell'analisi, né riduttivamente economicisti né politicisti ad oltranza, come sarebbero coloro che, magari influenzati da Laclau e dalla sua idea di “costruzione del politico”, volessero concentrarsi sul “populismo” di Trump. L'immaginario è qualcosa di più ampio, vive nel cinema come nelle serie televisive o nei videogiochi: è una struttura antropologica cui non si può opporre seriamente altro che una diversa

componente della stessa struttura antropologica.

L'altra America, quella che portò all'elezione di Obama, non è morta evidentemente: ha soltanto ricevuto un colpo e subito una battuta d'arresto. Ci sarebbe tuttavia da interrogarsi sulla vecchia e ben nota questione riassumibile nei termini del "complesso militare-industriale". Fino a che punto, con Trump, questo grumo di interessi economici risulterà compatibile con un immaginario di derivazione puritana? È un interrogativo da porsi: perché all'ibridazione culturale contemporanea è collegato un aspetto di cui il lavoro di Ilardi e Tarzia non si occupa: quello della crescente perdita di differenziazione tra le sfere sociali. Un'America protezionista come quella prospettata da Trump, all'insegna di una nuova "dottrina Monroe", non si troverebbe forse a riaffermare una netta autonomia della politica rispetto all'economia, e addirittura un primato di quella su questa, che appare oggi impossibile da sostenere?

(pubblicato sul sito de *Il Ponte*, 27 marzo 2017)

**centro studi movimenti –
parma**

[Democrazia e municipalismo](#)

Incontro sull'esperienza di Barcelona en Comú

Sabato 1 Aprile 2017, ore 15

Centro studi movimenti – Via Saragat, 33/a, Parma

□
Quella di Ada Colau, classe 1974, occupante di case divenuta sindaca di Barcellona, è la storia di un'alternativa possibile nel governo delle grandi città europee travolte dalla crisi. Attivista del movimento No Global nei primi anni Duemila, diviene leader riconosciuta nella sua città fondando la Pah (Piattaforma delle vittime dei mutui), movimento sociale apartitico che dal 2011 s'intreccia con gli Indignados e si oppone agli sfratti con picchetti e trattative con le banche.

Il Centro studi movimenti converserà con Enric BÀrcena, tra i fondatori e militanti di Barcelona en Comú, dove è anche membro della Commissione internazionale, e con Steven Forti, che verrà a presentare il suo ultimo libro, scritto con Giacomo Russo Spena, Ada Colau,

Il libro di Steven Forti racconta come da quell'esperienza di movimento sia stato possibile arrivare al governo della città in un percorso distinto dai partiti, compreso l'alleato Podemos, seppur di "confluenza" con essi. Da qui nasce Barcelona en Comú, realtà che ha saputo capitalizzare al meglio la crisi del sistema politico spagnolo portando al governo le virtù e i limiti dei movimenti sociali. Gli autori raccontano i suoi primi mesi da sindaca, le esperienze virtuose, la rete con le altre "città ribelli" spagnole, i legami con chi ragiona di un Plan B in Europa, ma anche gli errori e la dialettica con gli stessi movimenti da cui proviene. Se è sbagliato parlare di modello, la città catalana è però uno straordinario esempio che va oltre lo stesso "neomunicipalismo" impostosi nei primi anni Duemila sulla scia di Porto Alegre: in gioco non ci sono semplicemente le

procedure

il muro di PIADENA, Lega di Cultura di Piadena

per contatti: www.legadicultura.it

“Aspettando il Sessantotto”. Riccardo Lombardi: da fautore a critico del centro-sinistra di Luca Bufarale

Vi allego l'intervento, a mio giudizio di notevole interesse, che ci ha inviato **Luca Bufarale**, scritto per un volume che avrà come titolo **“Aspettando il Sessantotto”**. Si tratta di **“Riccardo Lombardi, da fautore a critico del centro-sinistra”**.
Renzo Penna

Nato nel 1962 dall'intesa tra la Democrazia cristiana, i suoi tradizionali alleati socialdemocratici e repubblicani e il Partito socialista, all'opposizione dal 1948, il centro-sinistra esprime, tra alterne vicende, pressoché tutti i

governi italiani almeno sino al 1972 ed è visto quasi unanimemente come uno snodo centrale nella storia della "prima repubblica". La maggior parte degli studiosi ha sottolineato la contraddizione tra il lungo dibattito che ha preceduto il varo di questa formula politica (e le grandi speranze suscitate) da un lato, e la scarsità dei risultati ottenuti, in termini sia di riforme che di modifica degli equilibri politici, dall'altro. «Come mai – si chiede ad esempio Silvio Lanaro nella sua Storia dell'Italia repubblicana – un'alleanza preparata per quasi dieci anni, negoziata con estrema prudenza e uscita vittoriosa da scaramucce piccole e meno piccole, si rivela poi singolarmente avara di frutti concreti?» (Lanaro 1992, p. 327). In quasi tutte le ricostruzioni storiografiche, e specialmente in quelle che privilegiano il punto di vista del centro-sinistra come "occasione mancata" del riformismo di sinistra, la figura del dirigente socialista Riccardo Lombardi (Regalbuto 1901 – Roma 1984) costituisce un punto di riferimento privilegiato. Lo stesso perimetro del centro-sinistra "riformatore" così come delineato in questi lavori coincide quasi sempre con la fase in cui quell'esperienza politica ottiene il sostegno di Lombardi e che comprende, in pratica, solo il 1962 e i primi mesi dell'anno successivo ovvero il quarto esecutivo a guida Fanfani con l'astensione (e non ancora la partecipazione) dei socialisti. In questo breve lasso di tempo si consumano infatti le vittorie più importanti dello schieramento riformatore (che ha la sua punta di diamante, specie in questa fase, anche nel repubblicano La Malfa): la scuola media unificata, la nascita dell'ENEL, oltre a provvedimenti meno pubblicizzati ma non per questo poco significativi come la creazione della prima commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, l'attenuazione della censura, l'istituzione del presalario universitario, la legge che sancisce la possibilità per le donne di accedere a tutti gli impieghi compresa la magistratura, la tassazione della proprietà edilizia ecc. (cfr. Crainz 2005, pp. 223-29). Sempre in base a questa interpretazione, infatti, il venir meno dell'afflato riformatore coincide proprio con l'ingresso a

pieno titolo dei socialisti nell'esecutivo all'inizio del 1964 sulla cui efficacia Lombardi non nasconde la sua forte perplessità, che sfocia poi in un'opposizione decisa con la caduta del primo governo Moro nel giugno 1964, in un contesto reso più torbido dalle manovre del "Piano Solo". L'opposizione alla prosecuzione del centro-sinistra, però, conduce Lombardi allo scontro con la maggioranza del suo partito e si conclude con una sua sostanziale sconfitta. Non a caso è qui che si arresta il recente e accurato volume di Tommaso Nencioni su Riccardo Lombardi nel socialismo italiano (Nencioni 2014) Come si compie, quindi, questa parabola che porta Lombardi dal sostegno all'opposizione al centro-sinistra? E quali indicazioni la sua vicenda può dare rispetto ad alcune questioni nodali di quella fase della storia italiana? Nell'impossibilità, per ragioni di spazio, di dare conto di tutto il periodo, mi soffermerò, dopo una breve disamina delle peculiarità del riformismo lombardiano, soprattutto su due momenti-chiave della vicenda: il 1960 e il 19642.

Il riformismo di Lombardi

Alla vigilia del centro-sinistra il sessantunenne Lombardi ha già una corposa storia politica alle spalle. Attivista nelle file della sinistra popolare e del sindacalismo cattolico durante gli anni roventi del primo dopoguerra, Lombardi diventa presto un antifascista militante, collaborando per qualche anno con il Partito comunista clandestino e subendo nel 1930 un arresto e penose torture. Avvicinatosi poi a GL, diviene durante la Resistenza uno dei membri più influenti del Partito d'Azione a Milano, città in cui ricopre la carica di prefetto nei difficili mesi tra la liberazione e il dicembre 1945. In seguito alla dissoluzione dell'azionismo, raggiunge, come l'amico Vittorio Foa, il Partito socialista. Tra il giugno 1948 e il maggio 1949 assume la direzione dell'«Avanti!» ed è protagonista del primo, anche se effimero e contestato, esperimento "autonomista" del PSI dai tempi del patto d'unità d'azione con i comunisti³. Dopo

l'“indimenticabile ‘56” Lombardi diventa uno dei principali dirigenti socialisti, consolidando la sua leadership nel partito specie in seguito al congresso di Napoli del gennaio 1959 che vede il definitivo affermarsi degli autonomisti di Nenni e De Martino – fautori dell'autonomia, appunto, del partito rispetto al PCI – sulle correnti di sinistra di Vecchietti e di Basso. Va ricordato che nei documenti congressuali non si parla ancora di centro-sinistra ma di “alternativa democratica” ai governi imperniati sulla Democrazia cristiana. Già nelle discussioni della Direzione del partito (composta da soli autonomisti) del luglio 1959, però, inizia ad affiorare l'opzione dell'“apertura a sinistra”, ovvero dell'offerta di collaborazione con la DC. Le motivazioni sono, per il momento di natura soprattutto politica: si tratta, infatti, di scongiurare il consolidamento di ciò che viene definito il blocco clericofascista, con riferimento al governo presieduto da Antonio Segni in carica da febbraio e che gode dell'appoggio esterno dei liberali e della destra monarchica e neofascista. Si aggiungono poi anche motivazioni di carattere economico-sociale: approfittando delle occasioni dischiuse dal “miracolo economico” e servendosi della programmazione economica e delle imprese pubbliche (nel 1956 vi era stato lo “sganciamento” delle industrie del gruppo IRI da Confindustria e la creazione del ministero delle partecipazioni statali), si immagina una politica di riforme che abbia il duplice scopo di correggere alcuni squilibri cronici della società italiana (tra profitto e rendita improduttiva, tra Nord e Sud del paese, tra crescita industriale e insufficiente aumento dei salari e dell'offerta dei servizi abitativi, scolastici e sanitari) e di attaccare quei monopoli privati che, come il caso delle società elettriche, si oppongono a qualunque forma di “apertura a sinistra”. Entrambi questi aspetti sono presenti in Lombardi, con alcune significative varianti, però, rispetto alla maggioranza degli autonomisti del PSI4. In primo luogo vengono maggiormente sottolineati gli aspetti “offensivi” dell'approccio antimonopolistico. Tutta la questione così

controversa del movimento operaio e del controllo pubblico dei monopoli rimasta in una zona acritica e quasi misteriosa e inaccessibile, acquista significato soltanto se noi poniamo in termini concreti, in termini positivi una contrapposizione di potere al potere soverchiante che i gruppi più avanzati del neocapitalismo, cioè i gruppi neocapitalisti, esercitano nella società italiana. [...] Ma i centri di potere, compagni, si combattono creando altri centri di potere, e alla pianificazione del neocapitalismo non si può opporre altro che la pianificazione collettiva, la pianificazione controllata e diretta dai poteri pubblici. E ogni passo avanti realizzato dai pubblici poteri per controllare l'economia, per dirigerla, ogni settore che l'iniziativa pubblica riesce a strappare al predominio incontrastato del capitalismo monopolistico è un progresso e una forma di acquisizione di potere da parte della collettività e quindi da parte dei lavoratori⁵. Consapevole dei mille legami – non sempre limpidi – che s'instaurano tra l'apparato statale, i monopoli privati e il vasto settore pubblico dell'economia, Lombardi sa bene che non basta accedere al governo per usare gli strumenti dell'intervento statale ai fini della "programmazione democratica" e della riduzione delle diseguaglianze sociali. In un importante convegno economico del 1959 sulle partecipazioni statali, ad esempio, il dirigente socialista afferma polemicamente che in Italia non si può parlare, salvo eccezioni, di "impresa pubblica" ma solo di "proprietà statale" – nel senso che alle partecipazioni dello stato «non è corrisposto un tipo di indirizzo e di gestione organicamente, coscientemente rivolto alla realizzazione di determinate finalità»⁶ – e stigmatizza il rapporto di vassallaggio del pubblico rispetto al privato che spinge le industrie statali a non espandersi in quei terreni riservati ai monopoli privati e ad assumere invece una funzione preponderante solo in quei settori bisognosi di investimenti di "lungo periodo", come ad esempio la siderurgia o la cantieristica navale, che l'industria privata trova conveniente affidargli. D'altro canto, però, l'allargamento della sfera dell'intervento statale offre delle opportunità –

specie in una fase di congiuntura internazionale favorevole – che i socialisti devono essere pronti a cogliere. Una politica del genere, però, non può realizzarsi se il Partito socialista non sarà capace di allargare il suo consenso presso i lavoratori organizzati contendendolo al PCI. Da qui anche la necessità di un forte rapporto con il sindacato e il netto rifiuto di Lombardi verso la politica dei redditi (che lo porterà ad una lunga querelle con l'ex compagno azionista La Malfa⁷). Quest'ultima, infatti, avrebbe finito per ingabbiare quelle spinte rivendicative dei lavoratori – effettivamente manifestatesi nel 1960-62 anche grazie al mutato clima politico – che a suo giudizio risultano preziose proprio perché riducono l'anomalia di un boom economico fondato su un regime di salari relativamente bassi rispetto all'aumento di produttività e sulla presenza di una disoccupazione ancora elevata (Lombardi si limita a parlare di "autodisciplina" del movimento sindacale in cambio dell'attuazione delle riforme e solo una volta raggiunta la piena occupazione)⁸. In secondo luogo, Lombardi vede l'auspicato "incontro" tra Partito socialista e Democrazia cristiana soprattutto in termini di "scontro": se è vero che alcuni settori di quel partito (la corrente di "Base", Fanfani ecc.) hanno manifestato una volontà riformatrice, le riforme serviranno a far emergere ancora di più le contraddizioni interne alla DC e ad avviare un processo interno che potrebbe portare ad una trasformazione di quel partito o addirittura ad una sua scissione. Ma la prospettiva di un'alleanza a lungo termine tra i due partiti è fuori discussione. Abbiamo sempre parlato non solo di destra politica ma anche economica: per riconfermare cioè che la destra economica non si esaurisce nei partiti a destra della DC ma è accampata solidamente e in posizioni egemoniche all'interno della DC. Una rottura con la destra economica significa dunque anche un rivolgimento profondo nei rapporti egemonici all'interno della DC da cui la DC non può uscire identica e tal quale l'abbiamo definita a Napoli: che tale mutamento sia possibile mantenendo l'unità della DC è cosa che alla DC incombe l'onere di provare [...]⁹. Per questo motivo, se

risulta impossibile elaborare un programma organico con la Democrazia cristiana, è auspicabile, per Lombardi, mettere alla prova quel partito su riforme come la nazionalizzazione dell'energia elettrica, la realizzazione dell'ordinamento regionale previsto dalla Costituzione e l'istituzione della scuola media unica obbligatoria. L'incontro con la DC (o con una parte di essa) su questi punti costituisce, secondo il leader socialista, un modo per «contestare l'egemonia della destra economica nella DC e determinare una svolta al di là della quale comincia il discorso politico sull'alternativa»¹⁰ (un' "alternativa" che in futuro potrà includere anche il Partito comunista una volta che questo si sia reso indipendente dal blocco sovietico e disponibile ad una politica riformatrice). Le difficoltà e le contraddizioni di questa operazione politica, naturalmente, sono innumerevoli e si fondano in primo luogo su una certa sopravvalutazione del peso politico del Partito socialista sia nei confronti di un PCI che era riuscito a superare la crisi successiva al rapporto Chruščëv e all'intervento sovietico in Ungheria sia soprattutto rispetto ad una Democrazia cristiana ben intenzionata a non perdere la sua indiscussa centralità non soltanto nel sistema politicoistituzionale ma, più in generale, nell'intera società italiana, anche per via di una sempre maggiore presenza negli apparati dello stato e nelle industrie pubbliche (senza che per questo venga meno il suo ruolo di tutore degli interessi dei grandi monopoli privati). Né vanno dimenticati i fattori internazionali: la volontà di una larga parte dell'amministrazione Kennedy di permettere o addirittura di favorire l'ingresso dei socialisti nella maggioranza per dare maggiore stabilità al blocco atlantico cozza con le tradizioni neutraliste del PSI di cui Lombardi si fa alfiere appassionato¹¹. Da questo punto di vista i segnali di distensione tra le due potenze nel 1959-60 non saranno certo sufficienti a permettere quel superamento della contrapposizione Est-Ovest su cui all'inizio puntano i socialisti per accreditare la loro volontà di indipendenza dai blocchi¹².

Dall'alternativa democratica al centro-sinistra

In una lettera a Nenni del 30 gennaio 1960, Lombardi chiarisce che i socialisti possono concedere l'astensione ad un nuovo governo solo se vincolata all'assunzione chiara e irreversibile di responsabilità programmatiche e non solo al rifiuto di ottenere i voti della destra neofascista e monarchica:

[...] la mia opinione in ordine all'atteggiamento da tenere con la D.C. è fermamente ancorata alla necessità di fortemente condizionare programmaticamente ogni uso della "disponibilità" del partito. [...] In caso contrario e ove ci si accontentasse di dichiarazioni anche solenni di ripulsa dei voti della destra, la rottura sarebbe provvisoria e tutt'altro che irreversibile, la maggioranza di destra si ricomporrebbe alla prima occasione programmatica e il governo del cui sostegno, sia pure in forma indiretta, avremmo assunto la responsabilità, si reggerebbe in realtà su una maggioranza pendolare. Per parte mia non mi rassegnerei a questa liquidazione (... sotto costo?) del partito, né potrei seguire la maggioranza su tale linea¹³.

Questa lettera precede di poco la caduta del governo Segni e la costituzione di un monocolore democristiano guidato da Fernando Tambroni. Passato alla storia soprattutto per il sostegno ottenuto in Parlamento dal Movimento Sociale e per la repressione poliziesca dei moti antifascisti del luglio 1960, il governo Tambroni appare piuttosto, almeno all'inizio, l'ennesimo governo di transizione, alla ricerca di quella "maggioranza pendolare" aperta a destra come a sinistra temuta da Lombardi. Non a caso, prima del voto alle Camere, s'infittiscono le consultazioni per chiedere al PSI di astenersi, anche se alla fine la mancanza di un chiaro indirizzo programmatico e i toni anticomunisti di Tambroni inducono lo stesso Nenni a rifiutare l'astensione. La fine ingloriosa dell'esperimento di Tambroni dopo i sanguinosi "incidenti" di Genova, Roma e Reggio Emilia spalanca le porte

al terzo governo Fanfani. L'esecutivo riceve questa volta, oltre al voto favorevole di PLI, PSDI e PRI, anche l'astensione del PSI: è il governo delle "convergenze parallele", secondo la criptica espressione di Moro. La tanto attesa apertura a sinistra si concretizza così dopo scontri drammatici che hanno il sapore di una provocazione. Alla vigilia del Comitato centrale del PSI di inizio agosto Lombardi invita Nenni a sottolineare nella sua relazione che l'atteggiamento del PSI non deve avere il senso di un "voto di attesa". L'unica cosa che i socialisti si attendono dal nuovo governo è, infatti, il ristabilimento della legalità repubblicana¹⁴. Dopo le elezioni amministrative del novembre 1960, in seguito alle quali si costituiscono le prime giunte di centrosinistra in città come Milano, Firenze e Genova, Lombardi, in un documento elaborato insieme ad alcuni compagni a lui più vicini e inviato a Nenni, nota con preoccupazione come nella maggioranza autonomista del partito stia prendendo corpo la tendenza a spingere verso un'alleanza non solo tattica ma strategica con i democristiani e a proposito dell'alleanza con la DC afferma: non esiste nelle attuali condizioni della società italiana e dati i rapporti di forza esistenti, prospettiva di una partecipazione dei socialisti alle responsabilità di governo nei prossimi anni; in ogni caso è futile porre tale prospettiva per l'attuale legislatura repubblicana. [...] La partecipazione ad una maggioranza potrà avvenire solo quando essa si attui in maniera non subalterna e sia ed appaia all'opinione dei lavoratori l'inizio tangibile di una riforma democratica della società italiana¹⁵. Tuttavia, già alla fine del 1960 sono in molti nella maggioranza del PSI ad auspicare un incontro ben più ampio con la Democrazia cristiana e ad insistere su una rottura completa con i comunisti. In una riunione interna alla corrente autonomista Lombardi ribadisce, però, che l'accordo con la DC può avere solo un carattere temporaneo¹⁶. Quanto al rapporto con il PCI, Lombardi, pur non venendo mai meno alle esigenze autonomiste, si rende conto che recidere completamente i legami con il mondo comunista rischierebbe di allontanare il partito dalla

classe operaia, di trasformare il PSI in una sorta di SFIO piccolo-borghese italiana. Da qui, ad esempio, deriva la sua ferma contrarietà alla creazione di un sindacato "socialista" separato dalla CGIL. Lombardi, insomma, anche prima del 1963-64 ha ben chiaro il rischio che il centro-sinistra finisca per impaludarsi in una sorta di "centrismo allargato" e che l'autonomismo socialista venga sfruttato per dividere il movimento operaio, impedendo quindi al PSI di svolgere quel ruolo egemone tra i lavoratori organizzati che vorrebbe contendere ai comunisti. Costituito nel febbraio 1962 – a poco più di un anno dalla scadenza della legislatura – in seguito al via libera dato dalle risoluzioni del congresso democristiano di Napoli rimasto celebre per il discorso-fiume del segretario DC Moro, il quarto governo Fanfani è anche considerato il primo vero governo di centro-sinistra. I socialisti, che decidono per il momento di non entrare nell'esecutivo limitandosi all'astensione parlamentare, concordano con la Democrazia cristiana un programma comprendente riforme riguardanti economia, urbanistica, scuola, sanità, parità tra i sessi, libertà di espressione¹⁷. Lombardi, responsabile della commissione economica del PSI, s'impegna a fondo per la nazionalizzazione dell'energia elettrica, una riforma particolarmente osteggiata dalle destre e dagli ambienti confindustriali (ma non da industrie come la FIAT più orientate alle esportazioni e interessate alla possibilità di avere energia a buon mercato). Il prezzo da pagare per la sua riuscita è nell'indennizzo che invece di andare, come proposto da Lombardi, agli azionisti sotto forma di obbligazioni, finisce, secondo la proposta avanzata dal governatore della Banca d'Italia Guido Carli e appoggiata poi anche da Moro, nelle mani delle ex società elettriche¹⁸. La vera rottura si verifica, però, con la proposta di legge urbanistica avanzata dal ministro democristiano Fiorentino Sullo che, allo scopo di frenare la speculazione urbanistica, prevede l'esproprio generalizzato dei suoli edificabili compresi nel piano regolatore. La durissima opposizione alla legge, che spinge Moro in persona a sconfessare il progetto

Sullo sul quotidiano DC, è indicativa, secondo Lombardi, di un intreccio strettissimo tra rendita e profitto e tra forme avanzate e forme arretrate di capitalismo che il boom economico non ha fatto venire meno¹⁹. L'atteggiamento della Democrazia cristiana sulla legge urbanistica, unita all'accantonamento di altre riforme (creazione delle regioni, statuto dei diritti dei lavoratori, riforma delle società per azioni) convincono Lombardi che è necessario evitare ad ogni costo che il centro-sinistra si riduca ad una «facciata esterna di una politica sostanzialmente moderata»²⁰. Per questo motivo, in seguito alle elezioni dell'aprile 1963, Lombardi e i dirigenti a lui più vicini (Antonio Giolitti, Luigi Anderlini, Tullia Caretoni, Fernando Santi ecc.) decidono di non ratificare gli accordi presi da Nenni con Moro per la formazione del nuovo esecutivo con astensione socialista nella convinzione che rifiutare per il momento il sostegno al governo consenta ai socialisti di accrescere il loro potere contrattuale²¹. Solo grazie alla faticosa mediazione di De Martino si giunge ad un accordo che permette alla maggioranza autonomista del PSI di sostenere in modo almeno apparentemente compatto non più soltanto l'astensione ma l'entrata dei socialisti nel governo che avviene all'inizio del 1964. Il prezzo pagato dal partito, però, è la scissione della minoranza di sinistra, da Vecchietti a Foa e a Basso che, quasi altrettanto compattamente, fonda il PSIUP. Lombardi, che per evitare la scissione è disposto ad accogliere molte richieste della sinistra compresa la convocazione di un congresso straordinario²², risulta ora più isolato. Non a caso rifiuta la proposta, che gli viene avanzata da più parti, di accettare il ministero del bilancio²³ (al suo posto ci va Giolitti) e preferisce ritagliarsi il ruolo di polemista e di "pungolatore" del governo divenendo, per la seconda volta dopo il 1948-49, direttore dell'«Avanti!». Come quindici anni prima, è un ruolo che deve svolgere spesso "controcorrente" anche se questa volta le parti sono invertite: allora si trattava di difendere una linea autonomista del PSI contro il frontismo abbracciato

da Nenni che aveva condotto alla disfatta elettorale del 1948 e, al contempo, contro le posizioni "filocentriste" e atlantiste della socialdemocrazia di Saragat, mentre adesso si tratta di sollecitare il corso riformatore dei socialisti difendendolo non soltanto dalle critiche del PCI e del neonato PSIUP ma soprattutto dai "cedimenti" verso la DC che la maggioranza autonomista è disposta ad accettare pur di rimanere al governo.

La rottura con il centro-sinistra Presentato da Moro al Parlamento nel gennaio 1964, il programma del nuovo centro-sinistra "organico" (ovvero con i socialisti presenti nella compagine governativa e non più soltanto nella maggioranza) appare, almeno sulla carta, non meno innovatore di quello del 1962. Rispetto a due anni prima, però, la situazione economica è mutata: la prima congiuntura negativa dopo un quinquennio di boom diventa, per il governatore Carli, il pretesto per interrompere la politica monetaria espansiva e annunciare una riduzione del credito. Convinto di agire per «la difesa dell'esistenza dell'impresa privata, dell'industria capitalistica, messa in serio pericolo dalla prepotenza nazionalizzatrice del centro-sinistra» (Carli 1993, p. 269), Carli, appoggiato anche dal ministro democristiano del Tesoro Emilio Colombo, diventa sempre più chiaramente il contraltare di Giolitti e dei socialisti nelle decisioni di politica economica. Lo scontro tra le due linee di politica economica diventa palese alla fine di maggio quando il quotidiano «Il Messaggero» pubblica alcuni stralci di una lettera inviata da Colombo a Moro in cui, paventando una crisi di non breve durata, si chiede una politica di ulteriori restrizioni creditizie e il blocco della maggior parte delle riforme in programma, dalla legge urbanistica alla cedolare d'acconto sino allo statuto dei lavoratori. Lombardi afferma sull'«Avanti!» che la lettera di Colombo mette in discussione l'intera politica del centrosinistra²⁴. Il leader socialista si rende conto, al tempo stesso, che va contrapposto subito alla linea Carli-Colombo un diverso tipo di politica

congiunturale. A questo scopo propone a più riprese, ad esempio, un'imposta sul patrimonio²⁵. La richiesta, tuttavia, viene scartata dagli altri leader socialisti per il timore – secondo De Martino – che l'imposta avrebbe avuto inizialmente più effetti negativi che positivi per la stabilità (De Martino 1983, p. 286; Tamburrano 1990, pp. 305-306). Anche le sue richieste di approntare provvedimenti urgenti per frenare la fuga di capitali cadono nel vuoto, né migliore successo incontra un memorandum di Giolitti che pure ventila la possibilità di un contenimento dei salari in cambio di una politica monetaria meno restrittiva (Voulgaris 1998, pp. 137-44; Giolitti 1992, pp. 140-43).. Il 25 giugno, quasi un mese dopo la pubblicazione della lettera di Colombo, il governo Moro viene battuto alla Camera durante il voto sul bilancio della pubblica istruzione. Il ministro democristiano Luigi Gui – in contrasto con l'accordo preso con gli altri partiti di affrontare il problema dei contributi alla scuola privata durante la discussione della legge sulla parità scolastica – inserisce nel bilancio un capitolo che prevede lo stanziamento di 149 milioni di contributi per la scuola privata. I socialisti, così come i socialdemocratici e i repubblicani, decidono di astenersi. Liberali, comunisti e PSIUP votano contro. In seguito alla bocciatura del capitolo (228 voti contrari contro 221 sì), il 26 giugno Moro rassegna le dimissioni. «Una crisi fuori tempo» titola Lombardi sull'«Avanti!» La pretestuosità delle motivazioni della crisi è evidente. Moro, difatti, non è assolutamente obbligato a dimettersi poiché l'astensione socialista sul voto riguardante il capitolo che prevede i finanziamenti alle scuole private non è un voto di sfiducia nei confronti del governo. Le vere cause della crisi, per Lombardi, sono ben altre: la maggioranza della DC – riluttante ad attuare le riforme – vuole evitare la verifica di governo richiesta dai socialisti²⁶.

[...] a partire dall'ultimatum con cui i grandi esperti (quelli che a ogni piè sospinto dicono di non voler fare «finanza

congolese» indulgendo però a quella del Lichtenstein) hanno imposto la rinuncia alla cedolare d'acconto, dando in partenza un carattere obiettivamente antiriformatore alla politica congiunturale (e per giunta compiendo un errore macroscopico di previsione che ha dimostrato la completa inettitudine del provvedimento) via via fino alle stupefacenti proposte di fiscalizzare gli oneri sociali... trasferendoli dall'imprenditore al consumatore, ci siamo trovati di fronte ad una politica congiunturale che obiettivamente divorava le riforme di struttura ancora prima che nascessero [...]27.

La maggioranza dei socialisti, tuttavia, non manifesta alcuna intenzione di rompere l'alleanza di governo. Moro, in un colloquio con Nenni del 27 giugno, esclude la possibilità di andare ad elezioni anticipate. Il leader DC è disponibile a ricevere un nuovo incarico, visto che la Direzione del PSI gli ha rinnovato la fiducia nonostante l'"incidente" alla Camera. Questa volta, però, Moro «vorrebbe [...] essere garantito dai "guastatori" tra i quali comprende Lombardi nella misura in cui dall' "Avanti!" parla in nome del partito» (Nenni 1982, pp. 370-71). Durante la riunione della direzione democristiana del 29 giugno il segretario democristiano Mariano Rumor afferma che vi è stato, da parte di certi esponenti del PSI, il tentativo di considerare il centro-sinistra come un fatto strumentale in vista di una società socialista, mentre Flaminio Piccoli sostiene che «bisogna chiudere il periodo del centrosinistra romantico». Il comunicato della direzione stabilisce che le due condizioni per la ripresa del centro-sinistra sono la salvaguardia dell'efficienza dell'economia di mercato e l'estensione della cosiddetta "delimitazione della maggioranza" alle regioni e agli enti locali (in pratica la fine delle residue "giunte rosse" PCI-PSI) (Tamburrano 1990, p. 323). Il primo di luglio Nenni incontra il governatore Carli, il quale ribadisce che la principale condizione per allentare la stretta creditizia consiste nel blocco della pressione salariale28.

Al Comitato centrale socialista del 3-5 luglio Lombardi, replicando a chi lo accusa di aver adoperato il quotidiano per «un'ingiusta continua critica al centro-sinistra²⁹, difende l'impostazione che ha dato ai suoi corsivi nell'«Avanti!» come la più aderente al carattere originario del centro-sinistra. L'ultimo capitolo della risoluzione della democrazia cristiana in un certo senso significa proprio questo: che non ci sono più partiti della coalizione, ma c'è un unico grande partito del centro-sinistra che ha perso le sue caratteristiche differenziali fra le componenti, cioè l'alleanza generale politica, quell'alleanza generale che noi abbiamo rifiutato, e credo che abbiamo fatto bene a rifiutare pur accettando la collaborazione di governo³⁰. Dopo altri tre giorni di trattative estenuanti il 17 luglio viene raggiunto l'accordo tra PSI e DC. Giolitti e gli altri socialisti vicini a Lombardi decidono invece, di autoescludersi dal governo. Molte personalità della maggioranza autonomista, a cominciare da Nenni, sembrano non accorgersi delle ragioni profonde che inducono Lombardi ad avversare il nuovo centro-sinistra, attribuendole ad un approccio eccessivamente "intellettualista" di marca azionista o addirittura alla sua volontà di costruirsi una corrente propria³¹. In realtà il dissenso con Nenni ha motivazioni di fondo: se quest'ultimo è convinto che la permanenza dei socialisti nella coalizione di governo sia fondamentale per la tenuta stessa della fragile democrazia repubblicana (l'estate del 1964 è intorbidata dalle trame del "Piano Solo")³², per Lombardi le manovre golpiste, più che mirare ad una reale svolta autoritaria, hanno soprattutto lo scopo (riuscito) di ottenere un centro-sinistra più malleabile e meno riformatore³³.

1 luglio 1964.

Nel biennio successivo Lombardi s'impegna all'interno del partito per evitare la creazione del Partito socialista unificato con il PSDI di Saragat (nel frattempo asceso al Quirinale). Attorno a lui si crea una corrente di sinistra,

combattiva, anche se minoritaria (specie dopo la dipartita di Giolitti che si attesterà su posizioni più filogovernative). La sua diminuita influenza a livello di partito viene compensata però da una continua presenza in convegni, dibattiti, assemblee, iniziative di ogni tipo. Dalla guerra del Vietnam (che lo vede in prima fila nell'appoggio al Vietnam del Nord e ai guerriglieri vietcong contro l'intervento statunitense) alla lotta per il divorzio, dal dibattito sulla crisi economica alle iniziative sul disarmo, si può dire che quasi non vi è un tema su cui Lombardi non sia intervenuto attivamente. Ciò ne fa – come nota giustamente Giuseppe Sircana – «uno dei politici più ricettivi delle istanze di rinnovamento avanzate, sul finire degli anni Sessanta, dai movimenti degli studenti e dei lavoratori e dal cosiddetto dissenso cattolico» (Sircana 1995, p. 487).

Note

1. Vedi ad esempio Ginsborg (1989), pp. 382-83; Scoppola (1991), p. 352; Crainz (2016), pp. 120-21.
2. Oltre a Nencioni (2014) i saggi più importanti su questo periodo della vita politica di Lombardi sono Becchi in Id. (1992) pp. 41-100 e Ricciardi, in Ricciardi, Scirocco (2004), pp. 61-110.
3. Per questo periodo della vita politica di Lombardi mi permetto di rimandare a Bufarale (2014). Cfr. anche Tortoreto (1972); Mafai (2009).
4. Una delle analisi più interessanti del riformismo di Lombardi in questa fase si trova in De Felice (2003), pp. 27-33. 5. Cfr. l'intervento di Lombardi al 34° Congresso del PSI, in Lombardi (1978), 1° vol., pp. 337-66 (346-47).
5. Cfr. la relazione introduttiva di Lombardi al Convegno sulle partecipazioni statali, in Partito Socialista Italiano (1960), pp. 7-44 (25).
6. I testi della polemica sono raccolti in La Malfa (1999),

pp. 101-16. Lombardi corrobora il suo rifiuto verso la politica dei redditi rifacendosi anche alle teorie di neokeynesiani come Joan Robinson e mostrando come la spinta derivante dalle rivendicazioni salariali contribuisca al mantenimento dell'equilibrio tra consumi e investimenti. Cfr. la relazione introduttiva di Lombardi al convegno sulle partecipazioni statali, in Partito Socialista Italiano (1960), pp. 7-44 (39-40).

7. Cfr. su questo la relazione di Lombardi al convegno economico detto delle "sei riviste" (Il Mondo, L'Espresso, Critica sociale, Mondo operaio, Nord e Sud, Il Ponte), in «Mondo operaio», a. XVI (1961), n. 10-11, pp. 47-50.
8. Intervento di Lombardi al Comitato centrale del PSI dell'8 febbraio 1960, in «Avanti!», 10 febbraio 1960. Sulla prospettiva lombardiana di una possibile divisione della DC vedi la testimonianza di Giorgio Agosti: «Riccardo pensa che, il giorno che la DC perda elettoralmente terreno (il che avverrebbe sin da ora se si facessero le elezioni politiche), una sua spaccatura – alla quale io non ho mai creduto – non sarebbe impossibile: appunto per il dissolversi di mille interessi di sottogoverno». Cfr. Agosti (2005), p. 192.
9. Intervento di Lombardi al Comitato centrale del PSI dell'8 febbraio 1960 cit.
10. Cfr. R. Lombardi, Neutralità e neutralismo, in «Mondo operaio», a. XIV (1961), n. 7-8, pp. 1-5. Lombardi spiega che i socialisti non pongono all'ordine del giorno il ritiro unilaterale dell'Italia dal Patto Atlantico perché ciò violerebbe gli impegni ventennali assunti dall'Italia nel 1949 e creerebbe una situazione pericolosa per la pace. Anche restando nel Patto, tuttavia, l'Italia, secondo Lombardi, avrebbe la possibilità di promuovere una politica più indipendente dagli Stati Uniti, attivandosi per superare la contrapposizione Est-Ovest. Il leader socialista rilancia a questo proposito l'idea – già avanzata

durante la sua battaglia contro l'adesione al Patto nel 1948-49 – di una fascia neutrale nell'Europa centrale che andrebbe dalla Svezia all'Italia passando per l'Austria, la Jugoslavia e, al limite, la Germania riunificata. Vedi su questo anche il discorso di Lombardi alla Camera dei Deputati del 5 ottobre 1960, in Lombardi (2001), 2° vol., pp. 938-54.

11. *Gli stessi interlocutori americani favorevoli al centro-sinistra in funzione anticomunista sono spesso assai sospettosi nei confronti di Lombardi proprio per la sua posizione neutralista mostrando di fidarsi maggiormente, malgrado i trascorsi frontisti, di Nenni. Cfr. su questo Faenza (1978), pp. 287-88 e pp. 310-11; Nuti (1999), pp. 420-22 e pp. 637-38. Sulle posizioni di Lombardi in politica estera in questo periodo cfr. Nencioni (2010), pp. 438-70.*
12. *Archivio Centrale dello Stato (d'ora in avanti ACS), Fondo Nenni (d'ora in poi FN), serie carteggi, b. 30, fasc. 1518, lettera di Riccardo Lombardi a Pietro Nenni, Roma, 30 gennaio 1960.*
13. *ACS, FN, serie carteggi, b. 30, fasc. 1518, lettera di Riccardo Lombardi a Pietro Nenni, s.l., s.d. [fine luglio 1960].*
14. *Archivio storico del Senato della Repubblica (d'ora in avanti ASSR), Fondo Francesco De Martino (d'ora in poi FFDEM), serie A, sottoserie attività di partito, b. 58, fasc. 408, considerazioni sulla piattaforma per il prossimo congresso, allegate in lettera di Riccardo Lombardi a Pietro Nenni e p.c. ai compagni della direzione del partito (Roma, 4 dicembre 1960)*
15. *ACS, FN, serie partito, b. 93, fasc. 2233, riunione di apparato, 22 dicembre 1960.*
16. *Per un'analisi delle varie riforme cfr. soprattutto Voulgaris (1998).*
17. *Per un approfondimento sull'operato di Lombardi nella vicenda ENEL mi permetto di rimandare a Bufarale (2010) e a Id.. (2014).*

18. Cfr. la prefazione di Lombardi in Achilli (1972), pp. 7-9.
19. Intervento di Lombardi al Comitato centrale del PSI del 19 maggio 1963, in «Avanti!», 21 maggio 1963.
20. Cfr. su questo la documentazione in Lombardi (1963). 22. Cfr. la lettera di Riccardo Lombardi a Francesco De Martino del 13 dicembre 1963, in De Martino (1983), pp. 431-32.
21. Cfr. ACS, FN, s. governo, b. 110, fasc. 2361, appunti sulle riunioni per la formazione del governo Moro, riunione del 2 dicembre 1963; ivi, s. carteggi, b. 30, fasc. 1518, lettera di Riccardo Lombardi a Pietro Nenni, s.l., 26 novembre 1963.
22. Lombardi, Chiarimento necessario, in «Avanti!», 30 maggio 1964.
23. Cfr. ACS, FN, serie partito, b. 110, fasc. 2363, promemoria di Riccardo Lombardi per Pietro Nenni [febbraio 1964]. Sul punto riguardante l'imposta sul patrimonio Nenni appunta a mano: «sarebbe il colpo di grazia (Carli), rese pochissimo (Tremelloni)».
24. Lombardi, Una crisi fuori tempo, in «Avanti!», 26 giugno 1964.
25. Id., Due pesi e una misura, in «Avanti!», 30 giugno 1964.
26. ACS, FN, serie governo, b. 111, fasc. 2368, colloquio di Pietro Nenni con Guido Carli,
27. Cfr. il riassunto dell'intervento di Roberto Palleschi al Comitato centrale del PSI del 4 giugno 1964, in «Avanti!», 5 giugno 1964.
28. Intervento di Lombardi al Comitato centrale del PSI del 4 giugno 1964, in Lombardi (1978), 2° vol., pp. 17-28 (23).
29. Cfr. ACS, FN, s. partito, b. 28, fasc. 1445, lettera di Pietro Nenni a Roberto Guiducci, 1 agosto 1964; ASSR, FFDEM, serie A, sottoserie 3, b. 51, fasc. 383, sfasc. 2, rapporto segreto trasmesso da Pietro Nenni a Francesco De Martino, 26 giugno 1965 (dove si ipotizza

che la corrente lombardiana confluisca nel PSIUP e che la creazione di un grande partito "a sinistra" del PSI possa essere facilitata da un settimanale come «L'Espresso»).

30. *Cfr. Nenni, Uno spazio politico da difendere, in «Avanti!», 26 luglio 1964.*

31. *Intervento di Lombardi al Comitato centrale del PSI del 28 luglio 1964, in «Avanti!»,*

Bibliografia

– Achilli, Michele (1972), *Casa vertenza di massa. Storia di una riforma contrastata*, Marsilio, Padova.

– Agosti, Giorgio (2005), *Dopo il tempo del furore. Diario 1946-1988*, a cura di Aldo Agosti, Einaudi, Torino.

– Becchi, Bruno (1992), *Lombardi e il centro-sinistra*, in Id., *Riccardo Lombardi, l'ingegnere del socialismo italiano*, in «Quaderni del Circolo Rosselli», XII, n. 4, pp. 41-100.

– Bufarale, Luca (2010), *Giorgio Agosti e Riccardo Lombardi: il centrosinistra e la nazionalizzazione dell'energia elettrica*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XXV, pp. 179-96. – (2014), *Riccardo Lombardi. La giovinezza politica (1919-1949)*, Viella, Roma. – (2014), *Riccardo Lombardi e la nazionalizzazione dell'energia elettrica*, in «Studi storici», LV, n. 3, pp. 645-670.

– Carli, Guido (1993), *Cinquant'anni di vita italiana*, Laterza, Roma-Bari. 29 luglio 1964. Cfr. anche ACS, FN, serie partito, b. 97, fasc. 2256, riunione della Direzione del PSI del 13 luglio 1964. Sulla differenza di prospettive tra Lombardi e Nenni vedi anche Degl'Innocenti (1993), pp. 352-53. Sulle manovre per spingere il centro-sinistra verso posizioni più moderate cfr. Cavalieri (2010), pp. 59-82. Vedi anche la documentazione raccolta in Franzinelli, Giaccone (2011).

– Cavalieri, Elena (2010), *I piani di liquidazione del centro-*

sinistra nel 1964, in «Passato e presente», XXVIII, n. 79, pp. 59-82.

– Crainz, Guido (2005), Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta, Donzelli, Roma. – (2016), Storia della repubblica. L'Italia dalla Liberazione a oggi, Donzelli, Roma.

– De Felice, Franco (2003), L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi, a cura di Luigi Musella, Einaudi, Torino.

– De Martino, Francesco (1983), Un'epoca del socialismo, La Nuova Italia, Firenze.

– Degl'Innocenti, Maurizio (1993), Storia del PSI. Dal dopoguerra ad oggi, Laterza, Roma-Bari. – – – Evangelisti, Valerio, Sechi Salvatore (1981), L'autonomia socialista e il centro-sinistra (1956-1968), in G. Sabbatucci (a cura di), Storia del socialismo italiano, vol. VI, Dal 1956 ad oggi, Il Poligono, Roma, pp. 1-144.

– Faenza, Roberto (1978), Il malaffare. Dall'America di Kennedy all'Italia, a Cuba, al Vietnam, Mondadori, Milano. Franzinelli, Mimmo, Giacone, Alessandro (2012) (a cura di), Il riformismo alla prova. Il primo governo Moro nei documenti e nelle parole dei protagonisti (ottobre 1963-agosto 1964), Feltrinelli, Milano.

– Ginsborg, Paul (1989), Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi, Einaudi, Torino. Giolitti, Antonio (1992), Lettere a Marta. Ricordi e riflessioni, il Mulino, Bologna. La Malfa, Ugo (1999), Discutendo della sinistra con Ingrao, Amendola, Foa, Lombardi, a cura di Adolfo Battaglia e David Bogi, Editori Riuniti, Roma.

– Lanaro, Silvio (1992), Storia dell'Italia repubblicana, Marsilio, Venezia. Lombardi Riccardo (1963), Fatti e documenti 18 maggio-16 giugno 1963, Totograph, Roma. – (1978), Scritti

politici, 2 voll., a cura di Simona Colarizi, Marsilio, Venezia. – (2001), Discorsi parlamentari, 2 voll., a cura di Mario Baccianini, Edizioni della Camera dei Deputati, Roma. Mafai, Miriam (2009), Lombardi. Una biografia politica, Ediesse, Roma (1a ed. Lombardi, 1976, Feltrinelli, Milano).

– Nencioni, Tommaso (2014), Riccardo Lombardi nel socialismo italiano 1947-1963, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

– Nenni, Pietro (1982), Gli anni del centro-sinistra. Diari 1957-1966, Sugarco, Milano. Nuti, Leopoldo (1999), Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia, Laterza, RomaBari. Partito Socialista Italiano (1960), Convegno sulle partecipazioni statali. Atti e documenti, Roma 3-4 maggio 1959, Edizioni Avanti!, Milano.

– Ricciardi, Andrea – Scirocco, Giovanni (2004) (a cura di), Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi, Edizioni di storia e letteratura, Roma. Scoppola, Pietro (1997), La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996, il Mulino, Bologna (1a ed. La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia 1945-1990, 1991, il Mulino, Bologna).

– Sircana, Giuseppe (1995), Riccardo Lombardi, in Dizionario biografico degli italiani, vol. LXV, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, p. 487.

– Tamburrano, Giuseppe (1990), Storia e cronaca del centro-sinistra, Rizzoli, Milano (1a ed. 1971, Feltrinelli, Milano).

– Tortoreto, Emanuele (1972), La politica di Riccardo Lombardi dal 1944 al 1949, Edizioni di Movimento operaio e socialista, Genova.

– Voulgaris, Yannis (1998), L'Italia del centro-sinistra 1960-1968, Carocci, Roma.

Disegno di Giuseppe Scalarini, è stato tra i maggiori caricaturisti e disegnatori satirici italiani.

Rivoluzione russa | Il problema col passato è che non passa di Boaventura de Sousa Santos *

Dopo lunghi anni in cui la rivoluzione d'ottobre era stata dimenticata o pesantemente ridimensionata non solo dalla sinistra moderata (ed era logico) ma anche da quella che si considerava "radicale", come il PRC, il suo centenario stimola interventi nel complesso almeno rispettosi. Non solo in Italia, e non solo nell'area più rigorosamente trotskista. Così mi sembra utile segnalare questa riscoperta da parte di un sociologo portoghese (ma molto ascoltato in America Latina) che già i visitatori del sito conoscono per un saggio pubblicato di recente e che ha avuto un discreto successo di letture: [«È arrivato il tempo di formare ribelli competenti»](#) (a.m.)

Ricorrono quest'anno sia il centenario della Rivoluzione russa [1] sia il centocinquantesimo della pubblicazione del primo volume di *Das Kapital* di Karl Marx. Accostare le due ricorrenze può apparire strano, perché Marx non è mai entrato nei dettagli della rivoluzione e della società comunista, e se anche l'avesse fatto, è inimmaginabile che quel che avrebbe

scritto potesse avere qualche relazione con quella che è stata l'Unione Sovietica, soprattutto dopo che Stalin aveva assunto la direzione del partito e dello Stato. La verità è che molti dei dibattiti suscitati dall'opera di Marx nel corso del XX secolo, all'esterno dell'URSS, furono in realtà un modo indiretto di discutere dei meriti e dei demeriti della Rivoluzione russa. Oggi che le rivoluzioni fatte in nome del marxismo o sono finite o hanno subito un'evoluzione verso il... capitalismo, forse Marx (e il marxismo) hanno finalmente la possibilità di essere discussi come meritano: come una teoria sociale. Il fatto è che il libro di Marx – che, prima di diventare uno dei libri più influenti del XX secolo, ebbe bisogno di cinque anni per esaurire le sue prime mille copie – è tornato a essere un *bestseller* in tempi recenti e, un ventennio dopo la caduta del Muro di Berlino, ha cominciato finalmente a essere letto anche nei Paesi che avevano fatto parte dell'URSS. Che interesse potrà suscitare un libro così complesso? Che attrazione potrà esercitare in un momento in cui tanto l'opinione pubblica quanto la stragrande maggioranza degli intellettuali sono convinti che il capitalismo non finirà mai o che, se mai ciò avvenisse, non sarà sicuramente seguito dal socialismo? Ventitré anni fa ho pubblicato un testo sul marxismo come teoria sociale. In un prossimo intervento [2] dirò in cosa da allora a oggi la mia opinione è o non è mutata, cercando di rispondere a queste domande. Oggi mi concentro sul significato della Rivoluzione russa.

Molto probabilmente i dibattiti sulla Rivoluzione russa che si svilupperanno durante tutto quest'anno finiranno con il ripetere tutto ciò che già si è detto e dibattuto e si concluderanno tutti con la stessa impressione: che sia impossibile arrivare a un consenso sul fatto che la Rivoluzione russa sia stata un successo o un fallimento. A prima vista ciò può apparire strano, poiché sia che si ritenga che la Rivoluzione russa finì con la presa del potere da parte di Stalin (è l'opinione di Trotskij, uno dei leader della rivoluzione), sia che la si faccia finire con il colpo di

Stato di Boris Yeltsin nel 1993, sembrerebbe evidente che si concluda comunque con un fallimento. E, invece, la cosa non è per nulla evidente, e il motivo di ciò non risiede tanto nella valutazione del passato, quanto nella valutazione del nostro presente. Il successo della Rivoluzione russa sta nel fatto che ha sollevato tutti i problemi che le società capitaliste si trovano ancor oggi di fronte. Il suo fallimento sta nel fatto di non averne risolto alcuno. A eccezione di uno, però. Nei prossimi interventi affronterò alcuni dei problemi che la Rivoluzione russa non ha risolto e che continuano a tormentarci. Oggi mi concentro sull'unico problema che ha invece risolto.

Può il capitalismo promuovere il benessere delle più ampie maggioranze senza che sul terreno della lotta sociale si manifesti un'alternativa credibile e inequivoca al capitalismo stesso? Questo è il problema cui la Rivoluzione russa ha dato una risposta, e la risposta è «no». La Rivoluzione russa ha dimostrato alle classi lavoratrici di tutto il mondo, e in modo particolare a quelle europee, che il capitalismo non era una fatalità, che esisteva un'alternativa alla miseria, all'insicurezza della disoccupazione incombente, alla prepotenza dei padroni, ai governi che facevano gli interessi delle minoranze abbienti anche quando affermavano il contrario. Ma la Rivoluzione russa si sviluppò in uno dei Paesi più arretrati d'Europa, e Lenin era del tutto consapevole del fatto che il successo della rivoluzione socialista mondiale e della stessa Rivoluzione russa dipendeva dalla possibilità che questa si estendesse ai Paesi più sviluppati, con solide basi industriali e consistente classe operaia. All'epoca, questo Paese era la Germania. Il fallimento della rivoluzione tedesca del 1918-1919 fece sì che il movimento operaio si dividesse e che una buona parte di esso cominciasse a sostenere che era possibile conseguire gli stessi obiettivi degli operai russi per vie differenti. Anche così però l'idea della possibilità di una società alternativa a quella capitalista permaneva intatta. Si concretizzò, in

questo modo, quello che si sarebbe poi definito come il riformismo: una via graduale e democratica verso una società socialista che combinasse le conquiste sociali della Rivoluzione russa con le conquiste politiche, democratiche, dei Paesi occidentali.

Nel dopoguerra, il riformismo dava dunque origine alla socialdemocrazia europea, un sistema politico che combinava alti livelli di produttività con alti livelli di protezione sociale. Fu allora che i lavoratori poterono, per la prima volta nella storia, pianificare la propria vita e il futuro dei propri figli: istruzione, sanità, assistenza sociale pubblica, oltre a molti altri diritti sociali e sindacali. Divenne presto evidente che la socialdemocrazia non si sarebbe mai incamminata verso una società socialista: ma sembrava anche capace di garantire la fine definitiva del capitalismo selvaggio e la sua sostituzione con un capitalismo dal volto umano.

Nel frattempo, dietro la «cortina di ferro», la Repubblica sovietica, l'URSS, nonostante il terrore di Stalin, o proprio grazie a esso, dava prova di uno sviluppo industriale portentoso, che in pochi decenni avrebbe trasformato una delle regioni più arretrate d'Europa in una potenza industriale in grado di rivaleggiare con il capitalismo occidentale e, in modo particolare, con gli USA, che dalla Seconda guerra mondiale erano usciti come il Paese più potente al mondo. Questa rivalità si tradusse nella "guerra fredda", che nei decenni successivi dominò la politica mondiale. Fu essa che fece sì che nel 1953 venisse annullato gran parte dell'immenso debito contratto dalla Germania occidentale a seguito delle due guerre che aveva imposto, perdendole, all'Europa: era necessario garantire al capitalismo tedesco-occidentale le condizioni per competere con lo sviluppo della Germania orientale, all'epoca la repubblica sovietica più avanzata in questo senso. Le divisioni fra i partiti che rivendicavano la difesa degli interessi dei lavoratori (i partiti socialisti o

socialdemocratici e i partiti comunisti) ebbero un ruolo importante nella "guerra fredda": i socialisti attaccavano i comunisti accusandoli di connivenza con i crimini di Stalin e di sostenere la dittatura sovietica, mentre i comunisti attaccavano i primi accusandoli di aver tradito la causa socialista e di essere in realtà dei partiti di destra spesso al servizio dell'imperialismo nordamericano. Non potevano nemmeno sospettare, allora, quanto invece ancora li unisse.

Nel 1989 crolla il Muro di Berlino, e poco dopo si ha il collasso dell'URSS. Era la fine del socialismo, la fine di una alternativa netta al capitalismo, celebrata in modo incondizionato e improvvido dai democratici di tutto il mondo. Nel frattempo, con stupore di molti, si consolidava a livello globale la versione più antisociale del capitalismo del XX secolo, il neoliberismo, che andava gradualmente associandosi (soprattutto a partire dalla presidenza di Bill Clinton) alla dimensione più predatoria dell'accumulazione capitalistica: il capitale finanziario. Si inaspriva la guerra contro i diritti economici e sociali, gli incrementi di produttività si separavano dai miglioramenti salariali, l'eterno fantasma della disoccupazione tornava ad affacciarsi, la concentrazione della ricchezza aumentava in modo esponenziale. Era la dichiarazione di guerra alla socialdemocrazia, sottoscritta nel nostro continente dalla Commissione europea, diretta da Durão Barroso, e dalla Banca centrale europea.

Gli ultimi nostri anni hanno dimostrato come, con la caduta del Muro di Berlino, non si è avuto solo il collasso del socialismo [in versione sovietica], ma anche quello della socialdemocrazia. Risultò evidente come le conquiste della classe lavoratrice nei decenni precedenti erano state rese possibili perché esistevano l'URSS e un'alternativa al capitalismo. Queste rappresentavano una seria minaccia per il capitalismo che, per istinto di conservazione, aveva fatto le concessioni necessarie (tasse, conquiste sociali) a garantire la sua riproduzione. Quando l'alternativa scomparve, e con

essa scomparve la minaccia, il capitalismo cessò di preoccuparsi degli avversari e tornò alla sua follia predatoria, concentratrice di ricchezza, prigioniero delle sue pulsioni: creare in continuazione immensa ricchezza per poi distruggerne altrettanta, in quest'ultimo caso soprattutto umana.

Dopo la caduta del Muro di Berlino ci troviamo in un'epoca che per alcuni aspetti ricorda il periodo della Santa Alleanza che, a partire dal 1815 e dopo la sconfitta di Napoleone, si sforzò di cancellare dalla memoria degli europei tutte le conquiste della Rivoluzione francese. Non a caso, e fatte le debite proporzioni (le conquiste della classe lavoratrice che ancora non si è riusciti a eliminare per via democratica), l'accumulazione capitalistica dimostra oggi un'aggressività che rimanda al periodo precedente la Rivoluzione russa. E tutto induce a credere che, se non si manifesterà un'alternativa credibile al capitalismo, la condizione dei lavoratori, dei poveri, dei migranti, dei pensionati, delle classi intermedie eternamente-sul-punto-di-precipitare-bruscamente-nella-povertà, non migliorerà in modo significativo. Naturalmente, l'alternativa non potrà essere (né sarebbe bene che lo fosse) del tipo di quella prodotta dalla Rivoluzione russa. Ma dovrà trattarsi d'una alternativa netta. Dimostrare questo è stato il grande merito della Rivoluzione russa.

Note

[1] Quando mi riferisco alla Rivoluzione russa, intendo esclusivamente la Rivoluzione d'Ottobre, perché fu questa che scosse il mondo e condizionò la vita di circa un terzo della popolazione mondiale nei decenni successivi. Era stata preceduta nello stesso anno dalla Rivoluzione di Febbraio, che aveva depresso lo zar e si concluse il 26 ottobre (secondo il calendario giuliano allora in vigore in Russia), quando i bolscevichi, diretti da Lenin e da Trotskij, presero il potere con le parole d'ordine «Pace, pane e terra» e «Tutto il potere

ai soviet», ossia ai consigli degli operai, dei contadini e dei soldati.

[2] L'autore si riferisce agli articoli che scrive per la rivista portoghese «Jornal de Letras», dove è titolare della rubrica *Sociedade breve*. [Nota del traduttore]

* Dottore in sociologia presso l'università di Yale, cattedratico di sociologia presso le università di Coimbra e di Wisconsin-Madison. Responsabile del progetto europeo *Alice*. Particolarmente attento ai movimenti sociali, ha preso parte attiva a tre Forum sociali mondiali. Fra i suoi libri pubblicati in Italia vi sono *Democratizzare la democrazia: i percorsi della democrazia partecipativa* (2003), *Il Forum sociale mondiale: verso una globalizzazione antiegemonica* (2003), *Produrre per vivere: le vie della produzione non capitalistica* (2005), *Diritto ed emancipazione sociale* (2008), tutti editi da Città Aperta, di Torino. Un suo importante saggio di carattere storico si trova in *Atlantico periferico: il postcolonialismo portoghese e il sistema mondiale*. Diabasis Reggio Emilia 2008. Un suo interessante intervento si può trovare in questo sito: [«È arrivato il tempo di formare ribelli competenti»](#)

Titolo originale: *O problema do passado é não passar: nos cem anos da Revolução Russa*, pubblicato sul «Jornal de Letras» del 1° febbraio 2017.

Traduzione dal portoghese di Cristiano Dan.

(Tratto dal sito *Movimento operaio*, Domenica 26 Marzo 2017)

Il manifesto di Lisichij: *batti i bianchi con il cuneo rosso*

**Il Ponte – Louise Michel, è
che il potere è maledetto e
per questo IO SONO ANARCHICA**

**Il Ponte, anno LXXIII, n. 2 –
Aldo Capitini**

**Vent'anni di Ariette di
Raffaella Ilari**

Il Teatro delle Ariette ha sede al podere Le Ariette (Castello di Serravalle), in provincia di Bologna, dove Paola Berselli e Stefano Pasquini, conducono l'omonima azienda agricola e dove, in mezzo ai campi, hanno costruito il Deposito Attrezzi, edificio rurale per il teatro, che presto diventerà sala teatrale.

Per chi ancora non la conosce, la compagnia bolognese, composta anche da Maurizio Ferraresi, porta avanti una ricerca in cui coincidono e convivono in modo unico teatro e vita, nella profonda condivisione tra attori e spettatori.

Un *'teatro di terra'* fatto con le mani, un *'teatro da mangiare'* – per citare il titolo di uno dei lavori storici che da oltre 15 anni ha realizzato 900 repliche in giro per

l'Italia e l'Europa – un teatro di mattarelli e farina, di pensieri e sguardi, un affondo nell'umano attraverso un lavoro minuzioso e tenace che conduce gli spettatori nella profondità dei sentimenti. Durante gli spettacoli succede qualcosa che non si è in grado di spiegare. Spesso attorno ad un tavolo, attori e spettatori, condividono nel tempo di un pranzo o di una cena, un rito disarmante e profondamente umano, senza mediazioni, che è quello della verità delle nostre vite alle quali spesso non prestiamo ascolto.

Le loro produzioni, che profumano di vita quotidiana nei suoi aspetti più intimi e più crudeli, sono una sorta di autoritratti, delle confessioni autobiografiche pubbliche. È un teatro umano, quello delle Ariette, che si prende cura delle relazioni, delle persone, della comunità. Che prende per mano il suo pubblico, lo guarda negli occhi, lo nutre nel cuore e nel corpo. E chi li incontra – come capitò a me tanti anni fa, doppiamente fortunata ora nel seguirli anche per lavoro – difficilmente potrà più farne a meno.

Le Ariette hanno da poco compiuto vent'anni che saranno raccolti nel libro *"La vita attorno a un tavolo"*, a cura di Massimo Marino (ed. Titivillus), di prossima uscita. In questi vent'anni hanno portato il teatro fuori dal teatro, nei luoghi di vita, di lavoro, nelle case, nei forni, nelle piazze, in mezzo alle campagne, hanno organizzato festival (A teatro nelle case), hanno cucito territori attraverso progetti di promozione che mirano proprio a ricreare tessuti sociali là dove si presentano meno occasioni di incontro culturali, sono stati ospitati nei maggiori teatri e festival nazionali ed internazionali.

Il loro ultimo spettacolo, *"Tutto quello che so del grano"*, ha debuttato proprio a Parma nel mese di novembre al Teatro delle Briciole. E da qui inizia la nostra conversazione con Stefano Pasquini.

Cosa rappresenta "Tutto quello che so del grano"? E cosa

sapete voi del grano?

Il lavoro ha rappresentato un momento importante di riflessione sulla nostra vita, sul nostro percorso sia artistico che umano. "Tutto quello che so del grano" è in fondo un modo per domandarci tutto quello che sappiamo della nostra vita. Dopo 20 anni l'impressione è che sappiamo sempre poco. Più ci sembra di sapere e più siamo ignoranti ma ci sono alcuni punti fermi che abbiamo scoperto e che sono diventati la nostra anima: l'importanza della relazione con l'altro, dell'amore, del rispetto, ecco, queste sono le piccole cose che abbiamo scoperto.

Il vostro teatro sembra tendere sempre di più all'umano: è una scelta o risponde ad una richiesta, ad un bisogno sociale che nasce all'esterno?

Pensiamo al teatro come espressione dell'umano, un'espressione non fine a se stessa ma volta al miglioramento della condizione esistenziale. Attraverso il teatro riflettiamo su noi stessi per vivere meglio, per vivere appieno, per vivere più coscientemente. Ed è per questo che se il teatro, almeno per noi, non parla dell'umano, diventa semplicemente un esercizio di stile. Affrontiamo l'umano perché l'umano per noi è l'essenza del teatro, quello di cui il teatro si occupa.

Recentemente, i primi giorni dell'anno, siete stati ospitati con "Teatro Naturale? Io, il couscous e Albert Camus" al Centro Islamico di Parigi. Che esperienza è stata?

L'esperienza è stata bellissima anche perché ci ha fatto molto piacere poter portare il nostro contributo alla riflessione su un mondo immaginato senza frontiere, un mondo dove gli esseri umani possano incontrarsi, scambiarsi le culture, confrontarsi. E' in fondo la storia che raccontiamo.

L'incontro con la comunità islamica è stato molto parziale perché, purtroppo, il teatro, è la sua natura, coinvolge soltanto una porzione di gente. E poi i nostri spettacoli hanno una piccola capienza. Ma le persone che abbiamo incontrato sono state molto belle, molto aperte e ricettive a questo dialogo. Speriamo che il dialogo corrisponda a tutta la comunità.

Può essere definito teatro politico il vostro teatro, nel prendersi cura dell'altro, della comunità, della relazione?

Credo che tutto il teatro sia inevitabilmente politico perché si occupa della polis, del vivere comune, del vivere della società o perlomeno dell'individuo dentro la società. Non politico nel senso che, purtroppo, spesso si attribuisce a questo termine. Come se il teatro politico fosse il teatro militante che prende una posizione rispetto agli accadimenti politici, questo per me è quello più lontano da un'idea di teatro vero e quindi politico, che io riconosco invece in tutto il buon teatro. Tutto il buon teatro è fortemente politico perché la politica è la condizione sociale dell'umano.

Nei vostri spettacoli è sempre presente la memoria, quella personale e quella collettiva. Che valore ha per voi anche in rapporto alle nuove generazioni?

Quando si pensa alla memoria si pensa sempre al passato. Io non credo assolutamente che la memoria riguardi il passato, la memoria è il presente, è qualcosa che vive nel presente. La memoria è un elemento costitutivo della nostra identità contemporanea. Tutto ciò che dimentichiamo, nel bene e nel male, si perde, si cancella. Non siamo un computer, non conserviamo tutte le informazioni che riceviamo. Quindi la memoria è importante per capire noi stessi e per capire il

nostro presente.

Il teatro è lo spazio della memoria perché è il dialogo tra il nostro presente e la storia che ci ha preceduto e che ci costituisce.

Nei prossimi mesi il Deposito Attrezzi sarà riconosciuto con un'inaugurazione come sala teatrale. Cosa significa fare teatro in campagna?

Fare teatro in campagna – dove noi viviamo da 30 anni – significa fare il teatro sotto casa propria, dove si vive, nel luogo della propria quotidianità. Se sei su un monte lo fai su un monte, se sei in città lo fai in città. Nel nostro caso siamo alle Ariette e tra le altre cose importanti della nostra vita c'è il teatro. E forse, un po' coraggiosamente, abbiamo pensato tanti anni fa che fosse bello che il teatro fosse un pezzo della nostra vita quotidiana e che quindi fosse là dove viviamo.

Il teatro è il luogo dell'incontro, tra il pensiero e le azioni degli attori, il pensiero degli autori e degli spettatori e questo incontro può avvenire ovunque ma non in tutti i luoghi. Avviene dove c'è vita e qui c'è vita. C'è la nostra vita.

Per saperne di più: www.teatrodelleariette.it

Socialdemocrazia: un bilancio storico (e non solo) fallimentare di Diego Giachetti

Sul finire degli anni Ottanta del secolo scorso il crollo dei paesi detti a socialismo reale e dell'idea di comunismo ad essi associata, comportò nel senso comune una rivalutazione della socialdemocrazia e delle sue concezioni gradualiste, di democratizzazione razionale del sistema capitalistico. Col comunismo "condannato dalla storia", la socialdemocrazia avrebbe dovuto e potuto occupare lo spazio rimasto libero. Era un'illusione. Senza aspettare l'oggi, pochi anni dopo il fatidico 1989, si poteva constatare che il disegno, se mai c'era stato, era rimasto sulla carta, anche là dove si erano nutrite possibili speranze. Mi riferisco ai paesi dell'Est europeo, dove i partiti ex-comunisti, velocemente ribattezzatisi socialdemocratici, riuscirono a guadagnare una certa influenza sul piano elettorale, anch'essi però incapaci di sottrarsi al destino cinico e baro che accompagnava l'adozione del nuovo nome: accettare l'economia di mercato e la restaurazione del capitalismo. Il bilancio storico della socialdemocrazia, che già allora si poteva ricavare, non era meno fallimentare di quello dello stalinismo.

Il fallimento dell'impianto socialdemocratico, per il movimento operaio, per le classi subalterne in genere, non è stato meno pesante di quello dei partiti di provenienza stalinista e ha egualmente contribuito alla disarticolazione del movimento operaio stesso e alla perdita di identità politica e programmatica. Non mi interessa qui ricordare i fallimenti antichi e memorabili del socialismo europeo. Ne cito solo uno, il più drammatico, da non dimenticare: nel 1914 i partiti e i sindacati socialisti di Germania, Francia e di altri paesi occidentali, si dimostrarono impotenti non solo nell'impedire la guerra ma, una volta dichiarata, salvo poche felici eccezioni, si

fecero paladini, inneggiando ai propri eserciti e alla propria patria. Detto questo, si deve constatare che i partiti socialdemocratici non hanno realizzato in nessun luogo il fine che si erano prefissati originariamente: la costruzione di una società socialista in sostituzione di quella capitalista, attraverso riforme graduali, senza rottura rivoluzionaria. Anzi, successivamente, resisi conto che l'obiettivo era rimandato nel tempo, sbandierato solo nella propaganda domenicale, rinunciarono alla proclamazione di quello stesso fine. Non più riforma socialista del sistema, ma riforma all'interno del capitalismo stesso, non più messo in discussione ma considerato come elemento da "mungere" per ottenere riforme sociali, politiche ed economiche per le classi subalterne, profittando degli anni del boom e del benessere e potendo contare su una forza del movimento operaio consistente e strutturata.

Tale politica ottenne importanti conquiste parziali ma pur sempre all'interno di un processo che tendeva a riequilibrare il sistema, renderlo più stabile, meno conflittuale e, sostanzialmente non superabile. Storicamente poi, non c'è da spettare l'avvento del liberismo economico, tipico dell'attuale capitalismo definito selvaggio e senza regole, per vedere l'adattamento delle socialdemocrazie alle esigenze politiche della forma capitalistica, secondo la fase che esso attraversa. Prima ancora delle mirabolanti conversioni post-novecentesche alla Tony Blair, negli anni Ottanta del secolo scorso e nei decenni successivi, a fronte della crisi del sistema, i socialdemocratici, quando giunsero al governo in paesi come la Francia, la Spagna, la Grecia, non furono in grado di realizzare le riforme sociali, economiche e politiche, per altro sempre più moderate, anzi finirono coll'adottare pratiche e orientamenti del tutto simili a quelli dei governi conservatori, imponendo misure di austerità e rimangiandosi le stesse riforme che avevano introdotto a favore delle classi lavoratrici e meno abbienti, compresi i diritti democratici: rafforzamento del potere esecutivo, introduzione di nuove leggi più restrittive riguardo il diritto di sciopero, la tutela del posto di lavoro, il mercato del lavoro, ecc. Quelli più "riformisti" si mossero per addolcire le pillole amare, non certo per cambiare il dottore che le prescriveva.

Man mano che venivano meno i margini per un novello compromesso socialdemocratico, modello post seconda guerra mondiale nei paesi a capitalismo avanzato, il riformismo socialdemocratico si adattava al nuovo corso del capitalismo. Oggi, il sistema non solo è in crisi, ma è dominato da un mercato sovranazionale, difficilmente aggredibile sul terreno unicamente nazionale. Stante questo vincolo, la socialdemocrazia odierna cosa ha semplicemente fatto? Ha scelto di stare dalla parte della "ragione" delle banche e del capitalismo, abbandonando velleità di riforme e facendosi sostenitrice entusiasta di controriforme, cioè riforme favorevoli alla classe dominante. I classici paradigmi che magari si conservavano solo più nella propaganda socialdemocratica: occupazione, redistribuzione del reddito, stato sociale, assistenza pubblica, sono stati abbandonati e sostituiti dalla generica rivendicazione dei diritti individuali dei cittadini, disgiunti però da ogni connessione e ragionamento sulla diseguaglianza sociale, di classe, di potere. Da intermediaria delle rivendicazioni della classe subalterna, nei confronti di quella dominante, la socialdemocrazia è diventata agente portatrice delle riforme della borghesia verso chi sta in basso, riportando le condizioni di vita dei lavoratori e delle lavoratrici indietro di un secolo.

Indebolito e disarticolato il movimento operaio novecentesco, hanno avuto campo libero intellettuali magnificanti il liberismo e il capitalismo rampante, uniti ai ceti politici burocratici che hanno "salvato" la loro posizione sociale e retributiva. A questo punto forse sarebbe il caso di dire che siamo (e forse già oltre?) alla fine di quella che è stata l'esperienza storica socialdemocratica. Solo che questo finale non è paragonabile all'ultimo capitolo di un romanzo. La conclusione in politica e nella società diventa una conseguenza. Lascia sul terreno degli sconfitti non solo nell'ambito delle idee ma anche nella distruzione di forze materiali e di coscienza oppositiva. Certo, la compiuta caduta di stile della socialdemocrazia, la toglie di mezzo come ostacolo politico alla costituzione di nuove organizzazioni anticapitaliste; ma andandosene abbandona dietro di sé cocci e frammenti di movimenti, frantumazione di idee e speranze, dalle quali non è affatto facile ripartire. Inoltre. Come è stato

osservato in questo dibattito, data questa condizione, l'addio della vecchia socialdemocrazia e l'assunzione piena di compiti di direzione di governi borghesi, con conseguenti politiche impopolari, lascia spazio alle destre offrendo loro la possibilità di trovare un seguito di massa.

Anche là dove la crisi della socialdemocrazia ha suscitato una reazione di sinistra che ha trovato consensi la situazione non è affatto lineare e semplice. La sinistra possibile è incapace di superare quella divisione, introdotta ad arte dall'ideologia della fine delle ideologie, tra quelli che presenta come testimoni del passato (i partiti storici del movimento operaio) e i testimoni del presente (i nuovi movimenti), mancando la connessione, non si danno i presupposti per un incontro che sappia rileggere criticamente il rapporto tra passato e presente. La situazione italiana è esemplare. Siamo oltre la socialdemocrazia, anzi l'abbiamo surclassata passando direttamente dal Partito comunista al Partito (liberal) democratico modello Renzi e altri prima di lui. Sarà per questo che da noi non abbiamo fenomeni come Podemos o Syriza, bensì Cinquestelle e Beppe Grillo; e neanche si affacciano alla ribalta personaggi come Corbyn del Labour Party e forse Benoît Hamon del partito socialista francese, a meno di volerli vedere impersonati da Cuperlo, Speranza, D'Alema.

La desertificazione sociale e politica, prodotta dalla crisi, unita alla propaganda della fine delle ideologie, dei partiti novecenteschi, socialdemocrazia compresa, produce per reazione sfiducia verso forme politiche organizzate. Movimenti anticapitalisti generosi, come Occupy Wall Street, Indignados, la Nuit debout, No Tav, e tanti altri, esprimono una reazione diffidente verso le discussioni di strategia politica, temono rappresentanze e leader, vogliono sperimentare nuove forme di vita comune a partire dalla riappropriazione dello spazio pubblico, attraverso la partecipazione diretta e spontanea, vogliono soddisfare i loro sacrosanti bisogni ritirandosi dai rapporti mercificati dal capitale. Ma è possibile "uscire" dai rapporti di produzione e dalla società capitalistica che li produce? Costruirsi un "altro" luogo, liberato e indipendente? Criticare un sistema e il suo funzionamento, senza volerlo cambiare o abbatterlo, semplicemente abbandonandolo?

Questi sono una parte importante dei temi in discussione nei nuovi movimenti odierni, lontani dalle tradizioni organizzative e politiche del secolo scorso, orfani perché quel passato non c'è più o perché non vogliono riconoscerlo, anche qui adottando la teoria dell'esodo, dell'abbandono, liberandosi così del peso della memoria che può essere un vantaggio purché diventi una rifelezione della memoria, una riscoperta del passato e della storia utile alla vita, cioè all'operare nel presente, altrimenti la tabula rasa diventa un elemento di debolezza. E' una situazione contraddittoria poiché oggi, più ancora o almeno come nel Novecento, il capitalismo è un disastro sociale ed ecologico che governa il mondo: produce troppa ricchezza, ma non risolve le diseguaglianze sociali, produce una quantità enorme di beni, ma non abbatte povertà, anzi crea marginalità e vite precarie. Perché allora, date tutte queste condizioni, non si è ancora cambiato sistema? E' una domanda importante da cui partire per trovare risposte e progetti politici che pongano nuovamente al centro il tema dell'anticapitalismo e del suo orientamento socialista, non socialdemocratico, sia chiaro.

L'ultimo tradimento, in ordine cronologico di Giacomo Russo Spena

L'ultimo tradimento, in ordine cronologico, è quello dei socialisti spagnoli che hanno deciso di dare appoggio esterno al governo conservatore di Mariano Rajoy. La conferma di come le socialdemocrazie europee abbiano abbandonato le ragioni della sinistra – sposando spesso e volentieri le larghe intese – da quando si è assunto il paradigma della 'terza via' di Tony Blair, Bill Clinton e dei tanti emuli i quali hanno utilizzato la parola "riformismo" per sostenere guerre

umanitarie, privatizzazioni, deregulation e precarizzazione della vita dei cittadini.

Una mutazione antropologica, quella dei socialdemocratici, dovuta, sia ad errori soggettivi (la riaffermazione del primato dell'economia e del mercato assoluto sulla politica di trasformazione, la subalternità alla concezione delle liberalizzazioni e della privatizzazioni rispetto alla pubblica programmazione e pianificazione, salario ed occupazione come variabili dipendenti dai moderni processi di valorizzazione del capitale) che alla insufficiente analisi e comprensione nel "mare in subbuglio di quel capitalismo in via di mutazione", per parafrasare lo storico Eric Hobsbawm.

Le socialdemocrazie hanno, in massima parte, esaltato le magnifiche sorti e progressive della globalizzazione liberista rimuovendo il contesto di nascita e di pervasività di un capitale finanziario predatorio che sempre più assumeva una dimensione biopolitica, di coinvolgimento violento delle vite stesse dei cittadini. Impossibile da gestire e dominare.

Sono stati i primi a precarizzare il mondo del lavoro o a contrapporre detenzioni agli esodi massicci ed inarrestabili di migranti, i socialdemocratici hanno scelto, e scelgono ancora, la via dei Cpt (Centri di permanenza temporanea) e dei Cie (Centro di identificazione ed espulsione). Lager mascherati. Così, in moltissimi campi, con il pretesto delle "riforme" hanno intrapreso un percorso poi proseguito dalle destre. Come dimenticarsi del pacchetto Treu, della Turco-Napolitano o delle guerre "umanitarie"?

La 'terza via' blairiana è figlia di un passato banale, conservatore, impossibile, arretrato analiticamente. L'ex primo ministro inglese, tra l'altro, è colui che ha confessato anni dopo di aver mentito al parlamento inventando le prove sull'esistenza delle armi di distruzione di massa di Saddam, scatenando una guerra e facendo 500/600 mila di morti, innumerevoli feriti e creando fino a 5 milioni di profughi.

Forse, infatti, la genesi della crisi delle socialdemocrazie è nel fallimento – e, insieme, nell'impossibilità strutturale e sociale – di quelle che sono state nominate come "liberismi temperati". Un ossimoro nei fatti.

Così dopo l'avanzamento sociale, nel trentennio glorioso legato al modello europeo, nel 2000 sono proprio i socialisti ad attaccare, e smantellare, per primi i diversi sistemi di Welfare State. La destra ha continuato su un terreno già ben concimato. La crisi economica, e le conseguenti politiche di austerità, hanno acutizzato il processo di declino delle nostre democrazie: in Europa ormai vige il pensiero unico. A comandare sono il Mercato, la finanza, le agenzie di rating. I governi – sia di destra che di sinistra – sono subalterni. Nessuno mette in discussione i vincoli dell'austerità.

Un altro grande fallimento delle socialdemocrazie, con devastanti effetti perfino di spaesamento, è la subalternità rispetto alla frattura evidente che si è prodotta tra capitale finanziario e democrazia costituzionale come si è palesato in Italia con il tentativo (poi sventato col referendum del 4 dicembre) di riformare la nostra Carta: la socialdemocrazia scompare rispetto a quelle involuzioni dirigistiche, oligarchiche, autoritarie che configurano una vera e propria "fuga dalla democrazia".

Pensiamo allo strapotere di organismi incontrollati, e persino ademocratici, come la BCE (non a caso Mario Draghi ha, con acume, parlato di "pilota automatico") che alludono alla supremazia delle istituzioni oligarchiche europee anche rispetto a governi e sovranità nazionali, come vediamo quotidianamente nella bancarotta anche politica dell'UE nei confronti della drammatica ed emblematica situazione greca, nei meccanismi istituzionali del Fiscal Compact, nel nostro

nuovo art. 81 (pareggio di Bilancio) della Costituzione, nell'egemonia della finanza e nel ricatto del debito pubblico.

La socialdemocrazia muore quando, di fronte alla crisi della globalizzazione liberista, con la situazione magmatica che si è creata, è subalterna – e, spesso, addirittura gestisce – i due volti complementari della attuale accumulazione del capitale. Da un lato, il poderoso comando dell'offensiva oligarchica, sempre più incontrastata, contro i diritti sociali ed economici (il sociologo Luciano Gallino efficacemente l'ha definita "lotta di classe dall'alto"); dall'altro, la moltiplicazione dei dispositivi securitari diretti contro i diritti civili, politici, costituzionali e la repressione di ogni forma di dissenso e conflitto sociale. Per ultimo il bavaglio di internet con la scusa delle *fake news*.

Dove fallisce la socialdemocrazia? Nell'essere subalterna al carattere sistemico della struttura globale neoliberale: oligarchia contro democrazia. E' un caso che, dopo la Brexit, dopo l'esito di ripolitizzazione costituzionale del referendum in Italia, l'ex presidente della Repubblica Giorgio Napolitano metta addirittura in discussione l'opportunità del voto popolare perché dominato "dal populismo" e altri sponsor della liberaldemocrazia giungano a porsi, con angoscia, la non opportunità di un suffragio universale in cui le persone votano "di pancia"?

Il costituzionalista Gustavo Zagrebelsky, non un estremista né un pericoloso bolscevico, è arrivato a criticare il governo per il progetto di censura sul web: "Da quando gli elettori disobbediscono regolarmente agli establishment, questi cercano scuse per giustificare le proprie sconfitte e per mettere le mani sull'unico medium che ancora non controllano: la Rete. Si

sentono voci autorevoli domandare: ma non vorremo mica far votare gli ignoranti, anzi i "populisti"? Se lo chiedeva già Gramsci: è giusto che il voto di Benedetto Croce valga quanto quello di un pastore transumante del Gennargentu? La risposta, di Gramsci ieri e di ogni democratico oggi, è semplice: se il pastore vota senza consapevolezza, è colpa di chi l'ha lasciato nell'ignoranza; e se tanta gente vota a casaccio, è perché la politica non gli ha fornito motivazioni adeguate. Questi signori pensino a come hanno ridotto la scuola, la cultura e l'informazione: altro che il Web!"

Quando i governi di centrosinistra europei tentano di sostituire le Costituzioni con la "lex mercatoria", quando i governi diventano agenti diretti del capitalismo finanziario, quando l'economia diventa un gigantesco esproprio delle risorse nazionali e popolari, le socialdemocrazie, nella loro bancarotta, spingono, inconsapevolmente, il malessere, lo spaesamento, la criticità di massa verso la irrapresentabilità politica (e molto spesso, verso esiti catastrofici di guerre tra poveri, di ricerca del "capro espiatorio" nel migrante, se pensiamo al nuovo piano Minniti sul terrorismo). A tal proposito significativa la riflessione dell'economista Emiliano Brancaccio secondo cui "per uscire dalle secche di un dibattito sterile che sta montando a sinistra, tra i vecchi retori di un acritico europeismo e i nuovi apologeti di un ingenuo sovranismo nazionalista occorre cambiare radicalmente il campo di riflessione e sperimentazione". La proposta – per Brancaccio – verte sull'introduzione di controlli sui movimenti di capitali da e verso quei Paesi che, con le loro politiche di dumping sociale alimentano gli squilibri commerciali: "Arrestiamo non i migranti ma i capitali che, con le loro scorriere internazionali permanenti, alimentano la gara al ribasso dei salari e dei diritti e scatenano il caos macroeconomico".

Occorrerebbe insomma mettere in discussione il principio di

libera circolazione dei capitali; per costruire un sistema di relazioni internazionali votato allo sviluppo della ricchezza e dei diritti sociali.

In definitiva, socialdemocrazia e liberaldemocrazia hanno finito con il guidare il feticismo della stabilità monetaria e il paradigma dell'austerità. Il capitale finanziario, insomma, per sopravvivere *sfascia* la democrazia costituzionale.

Dal blairismo in poi, conservatori e socialisti sono andati a braccetto, spesso e volentieri in regimi di larghe intese. Lo stesso Martin Schulz, ex presidente del Parlamento Europeo, era stato nominato con il placet del Pp. Una simbiosi che non è sfuggita agli elettori che, in qualche Paese, ha punito seriamente il tradimento dalle ragioni della sinistra come avvenuto in Grecia dove il Pasok è stato del tutto polverizzato da Syriza. I socialisti greci, negli anni dei memorandum imposti dalla Troika, sono riusciti a passare dal quasi 30% al 5. Un disastro prevedibile nel momento in cui non hanno rappresentato più una reale alternativa agli occhi dei degli elettori affamati di giustizia sociale e stritolati dalla crisi economica.

Adesso è forte il rischio di pasokizzazione del Psoe in Spagna, dove Podemos ha ormai il monopolio dell'opposizione al governo conservatore.

Un elemento di somiglianza tra i socialisti spagnoli e greci è anche l'argomento secondo il quale i politici "responsabili" abbiano il dovere patriottico di fare tutto ciò è necessario per evitare che i governi provvisori. Il PSOE 2016, dice lo stesso del Pasok nel 2011: che il suo Paese non può permettersi un'altra elezione e ulteriori ritardi nella

formazione di un governo “adeguato” in grado di prendere decisioni chiave in materia di budget e le “riforme” ispirato dalla Troika (anche se si tratta di un governo che i cittadini non hanno votato).

A parte due anomalie europee – in Portogallo i socialisti di António Costa hanno scelto di governare con i due partiti della sinistra più radicale e in Gran Bretagna Jeremy Corbyn prova, con mezzo partito contro, a far svoltare a sinistra il Labour Party – il Psoe ha seguito i recenti principi socialisti scegliendo di appoggiare un Pp, travolto tra l'altro da clamorosi scandali di corruzione.

Nell'elezione per il presidente dell'Europarlamento la rottura con la vittoria Antonio Tajani e la sconfitta del socialista italiano Gianni Pittella: 351 voti a 282 nel ballottaggio.

Non sufficiente, forse, per parlare di cambiamento per la socialdemocrazia e di nuova fase. Le radici, come abbiamo visto, sono più profonde.

Blair ha rifondato il partito sia dal punto di vista organizzativo che ideologico e in Italia è stato preso come un modello prima da Massimo D'Alema poi da Walter Veltroni e infine da Matteo Renzi.

In un'intervista alla *Stampa* del 22 aprile 2016, lo stesso Renzi dichiarava dopo un incontro con l'ex premier inglese: “Blair è stato una pietra miliare per la sinistra europea. Le critiche sul suo operato che sono venute dopo non possono

cancellare il fatto che è un punto di riferimento straordinario. Adoro una sua frase: 'Amo tutte le tradizioni del mio partito, tranne una: quella di perdere le elezioni'. Lo ammiro, è un modello per me anche perché non ha avuto paura di sfidare i suoi capi". Finché non si farà autocritica con questa idea di "sinistra moderna" che poi va ad equipararsi con la destra liberista, difficilmente il Pse potrà rompere con l'establishment vigente e rappresentare un voto di rottura.

Pablo Iglesias, leader di Podemos, lo va ripetendo in Spagna: "Avere un programma, nei tempi dell'austerità, è un atto rivoluzionario". Nell'era delle diseguaglianze globali – e dello scontro tra élite vs popolo – il Pse ha scelto in Europa di stare dalla parte dell'establishment. Ogni forma di ripensamento è centrale ma senza una capillare critica al blairismo, non sarà mai possibile un cambio di rotta.